

LA POLITICA DI GIOLITTI



Nel 1903, caduto il ministero Zanardelli, fu nominato Presidente del Consiglio un uomo che di quel governo era stato ministro dell'interno: Giovanni Giolitti.

La continuità di una linea politica veniva mantenuta, sia pure con un nuovo indirizzo di politica sociale. Egli infatti, già da ministro, aveva inviato ai prefetti una circolare che richiedeva la loro neutralità rispetto alle lotte fra datori di lavoro e salariati.

Il provvedimento ebbe conseguenze significative. I lavoratori diedero inizio a massicce ondate di scioperi che i latifondisti e gli industriali furono costretti a subire, dal momento che non godevano più dell'appoggio incondizionato delle forze dell'ordine, presenti solo per tutelare il rispetto della legge. Proprietari e capitalisti, costretti a trattare, concessero migliori retribuzioni e condizioni di lavoro più adeguate: i progressi generali dell'economia, d'altronde, esigevano una maggiore equità nei confronti di contadini e operai. Giolitti era un liberale autentico e convinto, che puntava alla modernizzazione del paese e dell'apparato statale e ad una giustizia sociale che appianasse le conflittualità interne. Uomo capace di mediare tra le diverse forze politiche, egli riuscì a governare fino al 1914 (la cosiddetta età giolittiana), forte di una coalizione di maggioranza composta da raggruppamenti politici disparati di area liberale, che talvolta assumevano posizioni simili a quelle che avevano connotato il trasformismo di De Pretis, ma che, in ogni caso, ebbero il merito di attuare riforme quali la previdenza sociale, le assicurazioni obbligatorie, la limitazione dell'orario di lavoro e il riposo festivo. La borghesia più incline ad un progresso moderato sostenne Giolitti (professionisti, commercianti, intellettuali) e condivise il suo motto <<né rivoluzione né reazione>>: in fondo i suoi programmi non minavano la centralità dello Stato i cui orientamenti tendevano a favorire lo sviluppo dell'economia, mettendo al passo con i tempi anche gli apparati amministrativi e militari.

Indubbiamente il capo del governo fu favorito dalle scissioni socialiste e dalla scarsa presenza dei cattolici nella politica, ma seppe rapportarsi con attenzione agli uni e agli altri (che pure non facevano parte della sua coalizione di governo). Queste forze di opposizione non erano unite ed omogenee al loro interno: infatti i socialisti, divisi tra rivoluzionari e riformisti, esprimevano orientamenti differenti sul metodo di lotta politica e sugli scopi da perseguire. Dal canto loro i cattolici, che avevano ottenuto dal papa Pio X (1904) il permesso di partecipare alle elezioni, evidenziavano due orientamenti: il primo, sostenuto dal pontefice, era attestato su posizioni moderate e dichiaratamente antisocialiste, mentre l'altro, che faceva capo a Romolo Murri, puntava ad una riforma strutturale della società, per il conseguimento di una reale giustizia e di una effettiva uguaglianza tra i cittadini. Quest'ultimo orientamento, definito cristiano-democratico, non era condiviso dall'autorità ecclesiastica: il Murri, anche a scopo dimostrativo e provocatorio, in parlamento prendeva posto tra i banchi della sinistra. Alle elezioni del 1909 i cattolici videro eletti complessivamente 15 deputati e i socialisti 110: la maggioranza giolittiana restò comunque sempre salda. Successivamente Don Luigi Sturzo avrebbe fondato il Partito Popolare, riprendendo in forma più moderata il programma del Murri.

Giolitti, nel 1911, fece approvare il suffragio universale, con il quale si concedeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi non analfabeti che avessero già compiuto i 21 anni: chi non sapeva né leggere né scrivere aveva il diritto di voto a partire dai 30 anni. Tale provvedimento ebbe una grande importanza per la democrazia italiana, anche se non produsse a breve termine un rinnovamento della classe politica: nel 1912 gli elettori furono 8 milioni e seicentomila a fronte dei 3 milioni delle precedenti consultazioni.

Il contesto sociale italiano

La popolazione residente nella penisola, essendo diminuite le cause della mortalità, aumentò in un solo decennio (dal 1901 al 1911) di due milioni e trecentomila abitanti (da 32.6 milioni a 34,9).

I miglioramenti economici furono ragguardevoli, addirittura proporzionalmente più sensibile rispetto a quelli degli altri paesi europei. Vennero incrementate in misura notevole l'industria tessile, siderurgica, chimica e delle macchine utensili: sorse a Torino la prima grande industria automobilistica (la FIAT) nel 1899. Quindici anni dopo le aziende che fabbricavano vetture erano 44 e impiegavano 12.000 operai. L'assenza di talune risorse prime come il carbone indirizzò lo sforzo nel settore idroelettrico: non a caso la prima centrale europea fu attivata in Italia nel 1884 per rifornire di energia Milano. Dal 1898 al 1914 si passò a produrre da 100 milioni di Kwh a 2575 milioni. Una conseguenza di questa situazione fu anche il costante spostamento della popolazione dalla montagna alla pianura e dalla pianura alla città. L'agricoltura, però, non ne soffrì e poté compiere notevoli progressi: infatti il credito agrario, i macchinari agricoli e i nuovi fertilizzanti agevolarono sensibilmente lo sviluppo del settore.

Nonostante ciò le condizioni di partenza erano di grande arretratezza e dal governo Giolitti non fu attuata una riforma agraria; di conseguenza l'agricoltura italiana, nel 1914, non era competitiva, a causa di un numero di famiglie contadine occupate che risultava eccessivo in rapporto ai bisogni (da un lato) e alla produzione ottenuta (dall'altro), né poteva dirsi tecnologicamente comparabile con quella delle altre azioni.

La situazione in campo finanziario si andava consolidando (basti pensare, ad esempio, che la lira era quotata come il franco francese) per cui la situazione creditizia italiana all'estero poteva dirsi buona; ma vi erano, di contro, situazioni spinose ancora da risolvere, come la bonifica di vaste aree paludose (la pianura pontina ed il ferrarese), oppure mancava completamente un'attenzione all'ambiente geologico e alle risorse naturali, come i boschi e l'acqua.

Differenze sociali e disparità tra settentrione e meridionale in Italia

Una distribuzione della ricchezza ben poco equa, peraltro agevolata dal sistema fiscale che avvantaggiava le persone più abbienti, e le vistose differenze tra le condizioni del nord e quelle del sud del paese erano gli aspetti più evidenti della situazione nazionale italiana. Se le condizioni di vita, come è stato detto nel precedente paragrafo, erano migliorate rispetto a quelle di prima, non si poteva certo parlare di equilibrio o di benessere diffuso. Vi era, prevalentemente nel meridione, molta miseria: l'assenza di uno sviluppo a carattere industriale provocava inoltre una frattura crescente tra i due territori del paese. Il reddito individuale al Nord era più che doppio rispetto al Sud; la produzione di frumento per ogni ettaro manteneva la stessa proporzione; l'analfabetismo toccava il 90% in Calabria contro l'11% del Piemonte (la media nazionale era attestata sui 37%); la mortalità era anch'essa più elevata nelle regioni meridionali.

"Questione meridionale": così venne definito il dibattito che si aprì sul problema presso l'opinione pubblica, anche a seguito di un elenco di scandali, nei quali risultarono coinvolti gli apparati governativi. Vennero alla luce i rapporti del potere politico con la malavita organizzata di Palermo (mafia) e Napoli (camorra). Già nel 1901 la spinosa questione del Sud era stata posta da Zanardelli e molti avevano intuito che essa, aggravandosi, avrebbe coinvolto l'intero paese; queste

inquietudini, che contenevano purtroppo un'intuizione profetica, spinsero comunque a emanare delle leggi che incrementassero l'agricoltura e promuovessero l'industria. Dall'Appennino, nel versante tirrenico, l'acqua del Sele venne prelevata e condotta nell'arido tavoliere delle Puglie con una tubazione di 2300 chilometri e fu così realizzato l'acquedotto pugliese; nel Napoletano vennero insediate alcune industrie; venne distribuito a prezzi politici il chinino per debellare la malaria che seminava una elevata mortalità. Le ragioni sociali del disagio della popolazione, però, rimasero. Così l'aumento del numero degli abitanti provocò il fenomeno dell'emigrazione e il problema, certamente difficile, della occupazione non fu risolto adeguatamente.

Nel primo quindicennio del secolo la popolazione che abbandonò il meridione fu sempre in aumento, toccando in una sola annata le 873.000 unità. Non si trattava di una emigrazione temporanea, come avveniva in molte zone del Nord, ma andava configurandosi come definitiva, essendo in gran parte alle Americhe.

Nei casi migliori, e spesso dopo molto tempo, poteva succedere che alcuni tornassero nelle zone di origine con risparmi sufficienti ad acquistare una casa e delle terre.

La borghesia meridionale non era omogenea nei suoi interessi e risultava tutt'altro che compatta: suddivisa tra gruppi sempre in lotta per il potere locale, essa danneggiava gravemente gli sforzi (già di per sé non ingenti) del governo italiano in campo amministrativo. Taluni studiosi della questione meridionale, tra cui Nitti, Fortunato e Salvemini, sostenevano la necessità di abolire il protezionismo doganale, che, se da una parte tutelava il capitalismo settentrionale, aveva ripercussioni negative sull'agricoltura: essi propugnavano il suffragio universale convinti che un rafforzamento popolare potesse dare voce politica ai bisogni dei meno abbienti. Il protezionismo rimase, ma venne realizzato il suffragio universale. E tuttavia, contrariamente alle previsioni, e proprio al Sud, il popolo non utilizzò secondo le attese l'arma democratica del voto e rimase nelle pastoie del potere locale e delle consuetudini ormai tradizionali. Una vera e propria unificazione tra il nord e il sud del paese, anche per una questione di mentalità, andava configurandosi come un processo lungo e difficile.

La situazione internazionale si aggrava

Patrioti di orientamento liberale, detti "Giovanni Turchi", scatenarono nei Balcani una rivoluzione per costringere il Sultano turco a democratizzare il paese (1907). Gli Austriaci, approfittando delle difficoltà dell'avversario, si impadronirono definitivamente della Bosnia e dell'Erzegovina, già da essi amministrata. Ora, essendo in vigore il trattato della Triplice Alleanza, sarebbe stato negli accordi avvertire l'Italia dell'iniziativa. Ciò non avvenne, ed esplosero le proteste ufficiali del governo italiano e le manifestazioni popolari in tutto il paese che rivendicavano per l'Italia il territorio di Trento e Trieste.

Ad incrementare la tensione internazionale contribuì la Germania con un tentativo di conquista coloniale del Marocco francese, suscitando il forte risentimento della Francia e dell'Inghilterra (1911).

Ha inizio il conflitto in Europa

La tensione fra Russia e Austria per la questione balcanica andava decisamente aggravandosi: la Germania inviò un'ambasciata militare in Turchia che stipulò un accordo per trasformare quello stato in un protettorato tedesco. Inoltre l'Austria minacciava insistentemente la Serbia, un piccolo stato desideroso di espandersi nei Balcani, che godeva dell'appoggio dei russi.

Questi ultimi, peraltro minati dal pericolo di una rivoluzione interna, non potevano accettare senza reazioni simili sviluppi: una guerra sembrava ormai imminente, anche se il conflitto poteva rischiare di estendersi senza limiti a causa della complessa rete di alleanze. Il 28 giugno 1914 una

organizzazione di nazionalisti serbi organizzò a Sarajevo l'omicidio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, e della moglie: a quel punto la situazione precipitò. L'Austria, ottenute «carta bianca» dalla Germania, intimò un pesantissimo ultimatum di 24 ore alla Serbia.

La risposta del piccolo stato non venne ritenuta soddisfacente, le truppe vennero allertate e le relazioni diplomatiche interrotte; la Russia annunciò il suo appoggio alla Serbia. Inglese e tedeschi tentarono inutilmente una mediazione: l'Austria dichiarò guerra ai Serbi il 28 luglio 1914. I russi si mobilitarono; in Germania prevalsero i militari che indussero il governo a schierarsi a favore dell'Austria, chiedendo alla Francia una dichiarazione di neutralità in caso di conflitto. Mentre la Russia non rispose all'ultimatum della Germania, la Francia replicò dicendo che avrebbe agito "conformemente ai propri interessi". I tedeschi dichiararono guerra ad entrambe, forti di un piano militare già predisposto: conoscendo l'abituale lentezza dell'esercito russo la Germania aveva deciso di invadere subito la Francia aggirandone le fortificazioni di confine, per metterla rapidamente in ginocchio. Si trattava di attraversare il Belgio (nazione neutrale) con l'esercito: al rifiuto di quel governo di concedere il passaggio, le truppe tedesche vi entrarono con forza il 3 agosto. L'Inghilterra, che aveva inutilmente richiamato la Germania al rispetto della neutralità belga, replicò il 4 con la dichiarazione di guerra. A questo punto il complesso sistema di alleanze, stipulate a suo tempo per scongiurare nuove guerre, servì a rendere il conflitto di proporzioni vastissime. Solamente l'Italia rimaneva momentaneamente neutrale, nonostante fosse ancora legata formalmente alla Triplice Alleanza con Austria e Germania. A consentirlo era innanzitutto il fatto che tale accordo aveva un carattere esclusivamente difensivo, mentre in questo caso gli alleati erano gli aggressori e non gli aggrediti; in secondo luogo il trattato era già stato violato con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina effettuata senza alcuna consultazione preventiva né concessione successiva. Ma indubbiamente gli interessi italiani, a questo punto, erano molto diversi da quelli austro-tedeschi.

L'Italia entra in guerra

Sull'uno e sull'altro versante dei contendenti era viva l'attesa delle decisioni che avrebbe preso il governo italiano.

Infatti l'intervento dell'Italia nel conflitto avrebbe implicato un elemento nuovo ed importante per i futuri sviluppi della guerra. Molti fattori avevano giocato, in un primo tempo, a vantaggio della neutralità: l'opinione pubblica liberale, socialista e cattolica era contraria ad un impegno del paese sul fronte bellico, sia pure per motivazioni differenti. Gli stessi industriali ritenevano di trarre buoni profitti da forniture vendute ad entrambi i gruppi belligeranti; la situazione avrebbe così permesso un incremento ed un assestamento dell'economia italiana. Soltanto i democratici irridentisti e i rivoluzionari, i primi per patriottismo e i secondi nella speranza di destabilizzare le monarchie dell'Europa centrale, erano favorevoli ad un intervento che spalleggiasse l'Intesa. Anche i nazionalisti di destra inizialmente favorevoli a combattere a fianco della Triplice Alleanza, capovolsero il loro orientamento quanto si accorsero che il piano militare austro-tedesco non aveva raggiunto i risultati sperati.

Il fronte interventista rimaneva minoritario anche in Parlamento, però aveva convinto la maggioranza dei conservatori, inclini ad approfittare della situazione per organizzare uno stato forte e ordinato sul piano interno, e premeva con grande determinazione sul governo e sulla stessa monarchia. I vertici dello Stato stipularono allora un patto segreto a Londra il 26 aprile 1915, in cui si prevedevano concessioni territoriali per l'Italia in cambio di una sua entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Vennero promessi confini fino al Brennero, l'Istria, gran parte della Dalmazia e un'espansione coloniale nell'Africa tedesca. Nemmeno un mese dopo, il 24 maggio, il governo italiano dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e mandò l'esercito, capeggiato da Cadorna, a varcare i confini orientali: cinque battaglie consecutive (battaglie dell'Isonzo) risultarono vittoriose e venne

realizzata una penetrazione di circa dieci chilometri in territorio nemico. Il fronte si snodava su un arco di seicento chilometri (dallo Stelvio alla foce dell'Isonzo) e i punti chiave delle vette alpine erano controllati dalle truppe austriache:

la maggior parte del contingente italiano era attestato in pianura lungo il corso del fiume, e vi era quindi il pericolo che rimanesse accerchiato nel caso di una discesa in forze degli austriaci dalla linea delle Alpi.

Le campagne militari del 1916

Lo stallo che si era venuto a creare in conseguenza della guerra di trincea non modificò le convinzioni dei vari generali, i quali continuavano a pensare che fosse possibile scatenare un'offensiva vincente e decisiva: concetto, si intende, diffuso da ambo le parti. Il costo in termini di vite umane era in realtà elevatissimo e perciò si rendeva necessaria una propaganda sempre più martellante e sulla ferocia e la crudeltà del nemico, per spingere i soldati di ciascun schieramento a odiare quelli del fronte opposto. Ciò nonostante il fuoco delle mitragliatrici falciava imperterrito le truppe che si gettavano alla carica: le due varianti del combattimento erano quella di rimanere come topi rinchiusi nelle trincee sotto i bombardamenti nemici o quella di avventarsi correndo verso le artiglierie opposte. Il morale delle truppe si andava quindi sgretolando, e per porvi rimedio venivano distribuiti alcolici ai soldati prima di ogni attacco e si applicava la "decimazione" nei contingenti che si rifiutavano di andare all'assalto.

In un tale clima nel febbraio del 1916 l'alto comando tedesco in occidente decise di conquistare Verdun, punto di forza francese, obbligando il nemico ad ammassare su questo fronte molte truppe: si prevedeva che nello scontro avrebbe comunque prevalso la superiorità numerica delle truppe germaniche, sia pure a prezzo di un autentico massacro. Le cose però andarono diversamente. I francesi, guidati dal generale Pétain, opposero una resistenza durissima: la battaglia di Verdun si protrasse esattamente per cinque mesi senza che il fronte in questione subisse alcuno spostamento; ma vi morirono oltre seicento mila uomini di entrambi gli eserciti. Questa mostruosa carneficina non servì a nulla, perché i franco-inglesi tentarono di sfondare la linea nemica nella battaglia delle Somme con identico sistema senza riuscirci: anche qui si combattè da luglio a ottobre con perdite umane di centinaia di morti.

Sul versante italiano il generale austriaco Conrad, in maggio, organizzò una "spedizione punitiva" allo scopo di prendere alle spalle l'esercito italiano attestato sull'Isonzo, penetrando dal Trentino e puntando sulla pianura veneta. La I Armata tricolore sul Pasubio e sull'Altopiano di Asiago oppose una resistenza eroica e disperata fino al proprio annientamento: ma l'obiettivo di salvare il grosso delle truppe e la pianura dalla capitolazione venne raggiunto. La controffensiva degli italiani consolidò le posizioni, anche in virtù di uno sfondamento russo, del tutto imprevedibile, del fronte austriaco sui Carpazi. Quest'ultimo avvenimento indusse la Romania a dichiarare guerra all'Austria mettendola in gravi difficoltà militari:

intervenne a questo punto la Germania alleatasi con i Bulgari che arrestò l'avanzata delle truppe russe e annientò la Romania.

I tedeschi puntarono ad un'offensiva marittima per rompere il blocco britannico nel Mare del Nord: nella battaglia navale dello Jutland le unità tedesche si ritirarono improvvisamente dopo aver perso il contatto con il nemico, nonostante avessero conseguito una vittoria iniziale. La ragione risiedeva nell'oggettiva superiorità della flotta inglese, che avrebbe indubbiamente prevalso in uno scontro prolungato. Il 1916 non apportò mutamenti all'andamento del conflitto, se si esclude purtroppo la grande carneficina umana e lo sperpero di mezzi ingenti da entrambe le parti.

I primi contraccolpi del conflitto

Le dimensioni e le caratteristiche di questa guerra prolungata e dispendiosa posero all'attenzione dei governi problemi di tipo nuovo, mai affrontati in precedenza. Proprio il conflitto che era stato progettato in vista di una rapida soluzione (in virtù delle nuove tecnologie) si stava trasformando in un gravoso impegno a lungo termine che prosciugava uomini e risorse. Lo scontro avveniva anche tra le capacità produttive industriali espresse dalle singole nazioni: era quindi indispensabile una pianificazione collettiva delle attività di tutto il paese in funzione dello sforzo imposto dalla guerra.

La produzione delle industrie venne riconvertita nella fabbricazione delle armi e dei veicoli militari (di terra, di aria e di mare). Lo stesso stato diventò il primo committente delle forniture. La carenza di uomini, impegnati a combattere, imponeva l'impiego delle donne al loro posto, negli uffici e nelle fabbriche.

La maggioranza della popolazione in tutti i paesi, cominciava ad avvertire il peso di una situazione sempre più difficile: nonostante la propaganda, tesa a mantenere viva il patriottismo, riemergeva il desiderio di pace e un numero crescente di persone desiderava la fine delle ostilità. Si faceva strada una frattura tra i gruppi di potere e la massa della gente; i soldati, esasperati dalla tensione e dai massacri, in molti casi disertavano o si insubordinavano. Per mantenere la disciplina venivano imposte misure sempre più drastiche e le fucilazioni per ammutinamento e viltà, all'interno degli stessi eserciti si moltiplicavano.

In Germania, nonostante la straordinaria organizzazione socio-militare, la situazione diventava sempre più critica con il passare del tempo. Infatti il blocco marittimo privava il paese di molte materie prima indispensabili, che viceversa gli alleati dell'Intesa continuavano a procacciarsi con facilità attraverso le colonie. Persino il cibo scarseggiava presso i tedeschi, che si vedevano costretti a razionarlo in modo sempre più restrittivo sia nei confronti dei soldati al fronte che della stessa popolazione civile.

1917: intervento degli Stati Uniti e rivoluzione bolscevica

La crisi tedesca non lasciava alternative: se non fossero intervenuti nuovi fattori in suo favore si sarebbe progressivamente spenta non solo la capacità di prevalere sul nemico, ma anche quella di resistere ad oltranza. Anche gli altri governi, del resto, erano intenzionati ad andare fino in fondo, senza mediazioni, per vincere in modo definitivo.

I generali Hindenburg e Ludendorff, che si erano distinti sul fronte russo e su quello francese, guadagnando influenza sulle decisioni governative, predisposero un nuovo piano militare che prevedeva l'impiego dei sottomarini. La marina tedesca aveva già tentato di bloccare il traffico marittimo inglese anche negli oceani, ma durante la battaglia delle Falkland (dicembre '14) aveva perso ben tre incrociatori e aveva dovuto desistere. Gli U-boot affondarono a loro volta tre incrociatori inglesi e strinsero d'assedio la stessa Inghilterra, attaccando tutte le navi mercantili che rifornivano i porti alleati. Se queste azioni non raggiunsero lo scopo desiderato di mettere in ginocchio l'economia britannica ebbero però il risultato di spingere gli Stati Uniti a entrare nel conflitto. Gli americani facevano ottimi affari commerciando con le nazioni dell'Intesa: la <<guerra commerciale>> condotta dai sommergibili tedeschi minacciava di annientare molti mercantili e con essi l'intera esportazione in Europa. Per di più, aumentando le possibilità che la Germania vicesse il conflitto, gli stati debitori sarebbero divenuti insolventi verso gli Stati Uniti; inoltre se questa Germania così efficiente e aggressiva fosse divenuta padrona dell'Europa ne sarebbe derivata una sicura minaccia, successivamente, per gli stessi americani.

Il 6 aprile 1917 ci fu la dichiarazione di guerra: il presidente Wilson, formalmente, motivò l'intervento secondo un imperativo morale, che era quello di salvaguardare la democrazia tra i popoli. Egli sostenne che la guerra degli U-bott era scorretta in quanto colpiva chiunque senza discriminazioni, e minacciava i diritti e la salvaguardia dei popoli.

Se quindi fu determinante, nella decisione politica, la motivazione economica, la propaganda alleata molto puntò sulla contrapposizione tra assolutismo totalitario e liberalismo democratico.

L'intervento militare americano, forte di una industria poderosa, avvenne nel momento ideale per la coalizione dell'intesa. Accadde infatti all'incirca nello stesso momento (marzo '17) che il regime zarista, già anacronistico e per giunta provato dalle dure sconfitte subite, crollò sotto i colpi di una rivoluzione interna.

I contadini che costituivano la grande massa di un esercito che veniva trucidato dalle moderne truppe tedesche si ammutinarono, mentre nelle fabbriche gli operai entrarono in sciopero. Nacquero i Soviet, cioè consigli rivoluzionari composti da soldati e lavoratori; si formò un parlamento provvisorio e moderato, la Duma, che cercò un'intesa tra i liberali e gli stessi soviet, incaricando del progetto il riformista Aleksander Kerenskij, nel tentativo di costituire un nuovo governo e di proseguire la guerra. Ma ormai i contadini lasciavano i posti di combattimento per tornare nei luoghi di provenienza e appropriarsi della terra, dopo aver saputo che gli Zar erano caduti. Le idee rivoluzionarie di tipo socialista, che già in Russia avevano un favorevole terreno di diffusione, ebbero una rapida affermazione. Il leader rivoluzionario russo Lenin, costretto all'esilio da molti anni, ed altri leaders del partito bolscevico, con l'appoggio dei tedeschi che puntavano all'uscita dei russi dal conflitto, abbandonarono l'esilio e fecero ritorno in patria. Tra il 6 e il 7 novembre essi, con l'appoggio dei principali soviet, si impadronirono della capitale. Trotskij, capo dell'Armata rossa, trattò allora la pace con la Germania per consentire al proprio paese di riprendersi e nel contempo per consolidare il nuovo assetto politico della nazione.

Ma il rifiuto verso la guerra cresceva e le condizioni di vita diventavano sempre più dirricili anche negli altri paesi. Nella stessa Germania i lavoratori dell'industria bellica entrarono in sciopero a più riprese e molti inneggiarono alle tesi dei socialisti più radicali (come Rosa Luxemburg); a Torino vi fu una rivolta di popolo per la penuria di cibo e il partito socialista la condusse attuando una campagna politica contro coloro che approfittano della situazione, speculando sulla vendita delle armi e sul mercato nero; in Francia ben 40.000 soldati si ribellarono e si rifiutarono di combattere con motivazioni analoghe.

Nell'ottobre del '17, affiancati da 15 divisioni tedesche recuperate dall'ex fronte russo, gli austriaci attaccarono in forze il fronte italiano, e ruppero a Caporetto (24 ottobre) dilagando nel Veneto e puntando sulla pianura padana. Nonostante l'inutile e disperata resistenza condotta da taluni reparti, il grosso delle truppe italiane ripiegò su tutto il fronte, minato dalla sfiducia e dall'incertezza delle direttive. A Peschiera i capi dell'Intesa proposero al re d'Italia di arretrare il fronte difensivo sul Mincio: il suggerimento venne rifiutato. L'esercito fu affidato ad Armando Diaz (che sostituì Cadorna) e fu riorganizzato anche con l'apporto di truppe fresche. Il contributo dell'efficace aviazione italiana e i rifornimenti militari americani, unitamente alla coscienza del pericolo, consentirono di effettuare efficacemente prima azioni di contenimento e poi una grande controffensiva.

I trattati e le condizioni di pace

Il 18 gennaio 1919 iniziò a Parigi, nel castello di Versailles, la Conferenza per la Pace, alla quale parteciparono 70 delegati per conto di 27 nazioni. Erano presenti i rappresentanti di tutti i paesi vincitori, anche di quelli più piccoli e che avevano partecipato al conflitto soltanto alla fine. Era

assente, oltre agli sconfitti, la Russia, assorbita dalla sua riorganizzazione interna a carattere rivoluzionario. Gli Stati Uniti erano presenti con lo stesso Wilson, Presidente e capo del governo, l'Inghilterra aveva mandato George Lloyd, l'Italia Emanuele Orlando e la Francia, che aveva la presidenza, si affidò a Clemenceau, un anziano e irriducibile nemico dei tedeschi.

Era chiaro il compito che toccava ai vincitori. Decidere il nuovo assetto dell'Europa. Non vi era però un orientamento e un accordo comune tra le principali potenze. Gli Stati Uniti, ad esempio, puntavano ad una Europa pacifica in un mondo che consentisse la libertà commerciale. Il libero commercio, d'altronde, assieme alla riduzione degli armamenti, all'abbattimento delle frontiere doganali e alla costituzione di un nuovo organismo internazionale, la Società delle Nazioni, apparteneva a quei Quattordici Punti programmatici che Wilson aveva enunciato nel '18, durante il suo messaggio al Congresso americano. La tutela della pace e dei legittimi confini di ogni singolo stato europeo rientravano nella politica estera statunitense, che proprio dalla pace avrebbe tratto i frutti migliori per le sue potenzialità economiche in continua ascesa. Le potenze europee vincitrici del conflitto avevano subito danni ingenti dalla guerra, a differenza degli americani, e non ritenevano di trarre gli stessi vantaggi da una cosiddetta <<pace giusta>>.

In particolare Francia e Inghilterra, rifiutando anche l'aspetto morale delle indicazioni di Wilson (che intendevano prevenire il germe di futuri conflitti), volevano vendicarsi della Germania e ottenere molto di più di un risarcimento di guerra. Animate da questo atteggiamento esse non si ponevano il problema di quale prezzo, realisticamente, sarebbero stati in grado di pagare i vinti, che già versavano in condizioni economiche più che precarie. I francesi, che avevano conosciuto l'invasione e l'occupazione del loro territorio, temendo future minacce militari dal confine tedesco, pretendevano addirittura di cancellare la Germania dalla carta politica d'Europa. Nella Conferenza di Parigi prevalsero le tesi francobritanniche e nella prospettiva dei tempi lunghi si preferì appagare l'interesse dei vincitori più influenti, cosicché Wilson risultò sconfitto nella sua politica. Solamente il quattordicesimo punto del suo programma venne accolto e il 28 aprile del 1919 fu costituita la Società delle Nazioni, il primo consesso internazionale stabile fra diversi paesi, che aveva la funzione di affrontare collegialmente i problemi di politica estera. Lo scopo era di scongiurare, attraverso questo organismo, futuri conflitti tra le nazioni. Sotto il profilo morale si trattava di una conquista importante, ma poiché in concreto nessun paese poteva essere costretto ad accettarne le delibere, la sua efficacia risultava fortemente limitata; inoltre l'associazione non poteva intervenire nelle vicende interne del continente americano, dove gli Stati Uniti non gradivano ingerenze. Lo stesso senato di quel paese sconfessò la politica europeistica di Wilson negando l'adesione dello stato al nuovo organismo internazionale. Vennero stipulati cinque trattati di pace: con la Germania (Versailles), con l'Austria (Saint-Germain), con la Turchia (sèvres), con l'Ungheria (Trianon), con la Bulgaria (Neuilly). I tedeschi dovettero privarsi dell'Alsazia e della Lorena a favore della Francia: dovettero cedere l'Alta Slesia, la Posnanja e quella striscia di territorio noto come il <<corridoio di Danzic>> alla Polonia; furono obbligati a smilitarizzare la zona del Reno e a cedere tutte le colonie a francesi ed inglesi. Inoltre per vent'anni la Germania si doveva impegnare a consegnare ai vincitori, a titolo di risarcimento dei danni, ingentissime quantità di carbone e a pagare con rate diluite in quarant'anni l'enorme somma di 269 miliardi di marchi-oro. In aggiunta tutte le navi mercantili superiori a 1600 tonnellate dovevano essere consegnate agli alleati, congiuntamente alla meta di quelle che avevano un tonnellaggio compreso fra le 1000 e le 1600. I tedeschi si videro anche costretti a sottoscrivere una dichiarazione secondo cui tutte le responsabilità del conflitto mondiale andavano addebitate unicamente a loro.

Quest'ultima clausola, oltre all'estrema pesantezza delle condizioni subite, provocò in Germania un risentimento profondo in seguito destinato ad alimentare un tragico sentimento di vendetta (revanscismo).

Nel trattato di Saint Germain l'Austria venne ridotta ad uno staterello, ma venne sancita l'intoccabilità della sua indipendenza, nel timore di una futura annessione alla Germania.

Trieste ed il Trentino Alto-Adige passarono all'Italia, mentre i restanti territori servirono alla formazione di altre nazioni indipendenti come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Quest'ultima, e soprattutto la Bulgaria, furono obbligate a cedere territori agli Stati confinanti.

A Sévres la Turchia cessò di essere un impero: la Siria venne ceduta alla Francia, la Palestina e l'Iraq all'Inghilterra, mentre Transgiordania, Arabia e Yemen divennero indipendenti. I famosi stretti, apicento di un lungo contenzioso, furono aperti al transito di tutte le nazioni.

La situazione italiana dopo il conflitto

L'Italia, sebbene vincitrice, era uscita dalla guerra in condizioni ben poco esaltanti: l'unico dato confortante era la riconquista di Trieste e del Trentino, un vecchio obiettivo risorgimentale. I sacrifici militari erano stati di gran lunga superiori alle potenzialità economiche, né d'altra parte erano stati previsti nei trattati rimborsi o pagamenti di alcun tipo a suo vantaggio da parte degli sconfitti. Risultò quindi chiaro lo scarso peso internazionale del paese e questo alimentò un forte nazionalismo. Un primo segnale fu l'occupazione di Fiume nel '19 ad opera di D'Annunzio, poeta-soldato, che esplicitava così l'intenzione di una annessione dell'intera Dalmazia. La città secondo gli accordi internazionali, doveva rimanere indipendente, mentre la costa dalmata apparteneva ormai al nuovo Stato iugoslavo. Il governo italiano intervenne e sgomberò Fiume militarmente.

Il deficit dello Stato era letteralmente centuplicato, e l'inflazione rendeva elevatissimo il costo della vita; gli operai rischiavano la disoccupazione, poiché l'industria doveva riconvertirsi dopo gli sforzi bellici, ad una economia di pace. I contadini si ritrovarono sulle terre senza che la riforma agraria, tante volte promessa in precedenza, fosse stata realizzata. Gli unici che avevano ottenuto profitti erano coloro che, nel mondo finanziario, commerciale e industriale, avevano praticato il mercato nero o avevano ottenuto commesse dal governo.

Le divergenze programmatiche per uscire da tale situazione erano nette all'interno del paese. I <<pescecani della guerra>> (così venivano chiamati gli speculatori) erano avversati dalla piccola e media borghesia, la quale, pur attraversando una crisi economica ed ideologica evidente, era nel contempo ostile al proletario socialista. Quest'ultimo, composto in prevalenza da operai e braccianti organizzati in sindacati e camere di lavoro, guardava alla ristrutturazione sociale sovietica come al modello a cui tendere. I contadini rivendicavano una riforma agraria che assicurasse loro la proprietà delle terre.

A Torino la sinistra socialista (guidata da Bordiga, Gramsci, Terracini, Togliatti...) attraverso la rivista <<Ordine Nuovo>> cercava di attivare la costituzione di consigli di fabbrica a carattere elettivo sull'esempio russo; proprio in quella città un provvedimento di chiusura delle fabbriche ne provocò l'occupazione operaia, e produsse un tentativo di autogestione (estate 1920). Ma l'iniziativa fallì; essenzialmente per due ragioni principali: la scarsa compattezza e determinazione politica nell'ambito della stessa sinistra, e la mancanza di specifici quadri in campo gestionale. Le banche, peraltro, sospesero immediatamente ogni credito alle imprese autogestite.

Nel '19 era avvenuto un altro fatto politico rilevante: la nascita del Partito Popolare Italiano per iniziativa di Don Luigi Sturzo. L'operazione ebbe il consenso del papa che riteneva ormai opportuna l'attivazione di una formazione politica cattolica. L'avanzare delle idee socialiste da una parte e il tramonto di quelle liberali dall'altra convinsero la Chiesa della necessità di un nuovo fronte ideologico-politico. Una parte degli industriali, alcuni conservatori, molti borghesi e contadini vi aderirono: su 508 seggi, nelle elezioni del '19, 156 seggi andarono ai socialisti e ben 100 al nuovo partito popolare. Questi due schieramenti non potevano ormai essere ignorati, anche se al loro interno non erano del tutto omogenei.